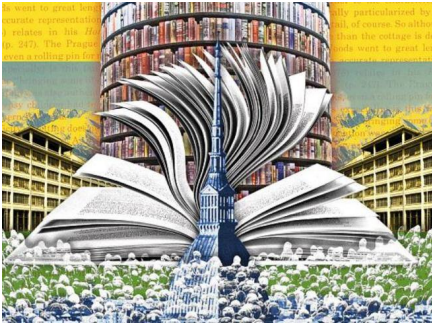


Torino, il Salone del Libro si prepara all'assedio di **Milano** e Francoforte

LINK: http://torino.corriere.it/cultura/18_febbraio_08/torino-salone-libro-si-prepara-all-assedio-milano-francoforte-ce6f5a7a-0cbf-11e8-8543-41fe3...



cultura 8 febbraio 2018 - 12:14 Torino, il Salone del Libro si prepara all'assedio di **Milano** e Francoforte Si gioca tutto nella morsa della kermesse lombarda e tedesca di Marzia Camarda di A-A+ shadow Stampa Ascolta Email È quasi primavera, e come le folaghe anche i professionisti del libro si preparano alle migrazioni periodiche verso fiere e festival in Italia e dintorni. A marzo ci saranno **Milano**, Parigi, Modena, Roma, la Children's Book Fair (Bologna, l'unica fiera italiana davvero di prestigio internazionale); ad aprile Londra; a maggio Torino; poi vari festival sparsi per tutta l'estate, fino all'apoteosi autunnale della Frankfurter Buchmesse, la fiera del libro più importante del mondo, che quest'anno si terrà dal 10 al 14 ottobre (ma volendo potrei già dirvi date e Paesi ospiti di tutte le edizioni fino al 2023: non sono certo tedeschi per niente). E, puntuali come le folaghe, torneranno anche le polemiche legate al «furto» (l'ennesimo?) da parte di **Milano** della Fiera del Libro di Torino. Al di là della tutt'altro che trascurabile situazione economica (di cui si occupa Gabriele Ferraris con ben maggiore perizia di quanto possa fare io), mi preme fare una riflessione legata ai risultati delle edizioni del 2017. La narrazione mainstream racconta di un successo torinese della trentesima edizione della Fiera (per molti anni considerata come un parente a cui si vuole distrattamente bene anche se è un po' trombone) di stampo quasi revanscista: i torinesi si risvegliano e rivendicano il sostegno alla manifestazione nel loro territorio. Ovviamente sono molto contenta che la Fiera nel 2017 abbia funzionato bene. Penso che avesse un gran bisogno di una botta di vita (e anche di obiettivi un po' più ambiziosi, e l'impressione è che il direttore e il suo staff per fortuna non ne difettino). Prima di ballare sul cadavere dei milanesi, però, darei un'occhiata ai dati; i quali ci dicono che Torino stacca 165.000 biglietti (140.000 alla fiera, 25.000 al salone off). Alla sua trentesima edizione. Mentre **Milano**, che sbaglia date (troppo a ridosso di Torino, costringendo gli editori a scegliere) e sbaglia luogo (a Rho invece che in centro città), alla sua prima edizione ne fa 73.000 (cioè quasi la metà). Se poi consideriamo che un numero consistente di biglietti emessi a Torino è stato acquistato da vari enti (almeno 10.000 dalla Compagnia di San Paolo, 15.000 emessi gratuitamente dalla Fondazione per il Libro), più tutti i ridotti, gli ingressi autori eccetera, ci rendiamo conto che la partita è ancora tutta da giocare. Specie se poi a questi dati associamo altre considerazioni. Posto che i numeri debbano essere l'unico criterio con cui si valuta il successo di un evento culturale (cosa su cui avrei parecchio da ridire), è chiaro che lo scontro va ben al di là dei biglietti venduti: contando Bookpride (fiera dell'editoria indipendente), **Bookcity** e adesso Tempo di Libri, **Milano** ha tre eventi all'anno di rilevanza nazionale legati al libro. L'obiettivo strategico è chiaramente continuare a rinforzare in modo organico il tessuto di promozione della lettura, e di conseguenza sostenere l'industria editoriale (e viceversa, in un circolo virtuoso). A Torino il Salone off 365 continua a non avere nessun appeal, mentre a **Milano Bookcity**, settimana di festival «diffuso» tutta dedicata al libro, occupa in contemporanea oltre 1000 sedi ed è diventata in sei anni una kermesse importante per la città. E, come segno del ruolo a cui **Milano** tende, la lectio magistralis di **Bookcity** dell'anno scorso è stata tenuta da Anthony Giddens, sociologo di fama mondiale; mentre da noi per troppi anni il massimo richiamo alla Fiera è stata la presenza di Checco Zalone o di Luciano Ligabue, senz'altro simpaticissimi ma non certo intellettuali di ispirazione. **Milano** vuole porsi come centro internazionale di

produzione culturale, e assecondando la propria natura pone al centro l'industria editoriale; e l'ultima mossa in ordine di tempo (la partnership di Tempo di Libri con la Frankfurter Buchmesse, siglata due giorni fa) ne è l'ennesimo indicatore. Nonostante i presidi strategici come il Circolo dei Lettori e Portici di carta, che svolgono un lavoro indispensabile, è chiaro che un unico evento di peso nazionale all'anno a Torino dedicato al libro, e per di più con le difficoltà economiche che conosciamo, per quanto pregevole non potrà mai garantire il successo sul lungo termine della promozione della lettura, né tantomeno lo strategico sostegno all'impresa culturale (l'editoria in Italia occupa quasi settecentomila persone), specie se i competitor si fanno più aggressivi; ma non credo che, dopotutto, si possa farne una colpa a questi ultimi. L'approccio milanese ha senz'altro dei difetti, ma ha anche due pregi di rilievo: 1) si valutano con cura gli investimenti e la sostenibilità di un progetto (cosa che sarà anche un po' da parvenu, ma ha il non trascurabile vantaggio di garantire risultati sul lungo termine); 2) Se non funzioni, sei fuori (e cacciare per tempo gli incompetenti è già metà del lavoro); in compenso, se funzioni sei dentro, da qualunque parte tu venga. E c'è senz'altro un motivo se i torinesi che lavorano a **Milano** sono tanti e il contrario, invece, si verifica assai più di rado. Non credo che i posti di prestigio a Torino manchino, ma manca probabilmente il desiderio di farsi «contaminare». Se vogliamo davvero parlare di «furti», ben prima del furto della Fiera del libro Torino ha subito da **Milano** il progressivo svuotamento delle case editrici, alcune delle quali sono state un pezzo della storia d'Italia; e credo che anche questo fenomeno sia da afferire alla mancanza di una strategia torinese legata all'industria editoriale, al progressivo clima autoreferenziale da parte degli intellettuali, a un tessuto professionale e culturale sempre più impoverito. Torino rinuncia troppo spesso a porsi obiettivi ambiziosi e omette di investire nel patrimonio più prezioso, che è quello delle alte competenze: e i risultati sul lungo termine si vedono. Non so come finirà la diatriba tra Torino e **Milano**, ma se guardiamo i fatti da una prospettiva più di ampio respiro non sottovaluterei questo dato: a Francoforte, un solo stand di un unico editore statunitense occupa la superficie dello stand di tutta l'Italia. Se riteniamo che gli Stati Uniti non siano il giusto termine di paragone, consideriamo i nostri colleghi d'Oltralpe: la Francia, che in quanto a politiche culturali (e in particolare editoriali) può a buon titolo darci delle lezioni, occupa mezzo piano di un padiglione, ovvero quattro volte lo spazio dell'Italia. Benché il contributo della Regione Piemonte da un paio d'anni consenta al padiglione dell'Italia di sfigurare un po' meno, occupando più spazio (immaginatevi prima...), i numeri sono schiacciati e sono non solo il segno tangibile dei mancati investimenti del Paese nell'industria editoriale, ma soprattutto sono il sintomo di una drammatica miopia e della evidente assenza di un piano strategico condiviso. Questo è il mercato mondiale, questi sono i competitor, e se vogliamo avere qualche chance di sopravvivenza l'unica risposta è muoversi come un organismo compatto e coordinare gli sforzi in vista di un obiettivo comune. O quantomeno (forse basterebbe già) non reagire come una malattia autoimmune, perché a forza di boicottarsi l'un l'altro, non rimarrà più nulla da preservare. 8 febbraio 2018 | 12:14 © RIPRODUZIONE RISERVATA